



# BARTOLI

Scuola moghul, *Ritratto di gesuita*, miniatura, 1610 ca.

# L'epopea orientale dei gesuiti

Le imprese di Francesco Saverio, viaggiatore instancabile, e di altri padri e martiri: «L'Asia» (I-II) di Daniello Bartoli nei «Millenni» Einaudi

di FRANCESCO STELLA

Uno dei film candidati all'Oscar 2017 fu *Silence* di Martin Scorsese, considerato una delle dieci migliori produzioni dell'anno ma criticato perché non del tutto risolto sul piano artistico e ideologico. È l'adattamento cinematografico dell'omonimo romanzo di Shusaku Endo, già trasposto su pellicola da Masahiro Shinoda nel 1971: racconta la storia di due giovani gesuiti che nel 1633 partono per il Giappone dopo aver saputo che il loro confessore, sottoposto a torture, aveva abiurato e adottato la cultura e la religione nipponiche. Avventure estreme e scenari esotici conducono lo spettatore a un confronto drammatico e crudele fra civiltà religiose di antico radicamento e perciò di difficile comparabilità, che suscita nei due giovani idealisti il sospetto di un Dio «silenzioso» e reticente nei loro confronti. Questo lavoro, nonostante la raffinata ambivalenza che ne indeboliva le possibilità di successo popolare, ha contribuito a illuminare l'interesse anche narrativo e artistico di un momento storico finora largamente sottoesposto: quello del confronto eurasiatico della prima età moderna. Solo negli ultimi anni lo spostamento dell'asse geopolitico verso la Cina, infatti, sta facendo emergere, anche attraverso quella costellazione di iniziative di varia qualità che vanno sotto il nome di *Via della Seta*, il fascino di questo straordinario capitolo della storia medievale e moderna.

Dopo i labili contatti commerciali dei greci e romani, le prime documentazioni di una certa estensione cominciano con i viaggi di mercanti, come Marco Polo, e di missionari, come dal XIII secolo i francescani Giovanni di Pian del Carpine – il primo a fare storia dei Mongoli – e Odorico da Pordenone – il primo a descrivere il Tibet –, poi (dal XV al XVIII secolo) gli evangelizzatori gesuiti, dall'In-

dia al Giappone, e nel XIX secolo i protestanti, specie in Corea (vedi *Hagiographica Coreana*, Pacini Editore 2007-2017). Grazie a queste ondate di viaggiatori, ovviamente condizionate da interessi commerciali o dal proposito proselitistico, se non da convergenze coloniali, abbiamo i primi resoconti europei autoptici di storia e costumi dei popoli mongoli, cinesi e giapponesi e, dal XVI secolo, l'inizio di quella che Geoffrey Gunn ha chiamato 'prima globalizzazione' (ridimensionando quelle ellenistica, romano-bizantina e islamica) nel suo *First Globalization: The Eurasian Exchange 1500-1800* (2003). Si parla di scambio perché attraverso i gesuiti giunsero in Cina e Giappone, resi accessibili grazie a traduzioni in cinese, trattati di geometria e di matematica, di botanica e di idraulica, di meccanica e di astronomia, e di converso arrivarono in Europa, spesso in testi latini, le prime informazioni attendibili sulla cultura cinese, sulla morale confuciana come sulla storia dei Tartari o sulla fauna e flora locali, dando origine alla sinologia europea. Nei suoi lavori Benjamin A. Elman, a partire dal magistrale *On their own terms: Science in China 1550-1900* pubblicato ad Harvard nel 2005, tracciando la storia della trasmissione di cultura scientifica in Cina richiama spesso il ruolo dei Gesuiti, che produssero dal 1600 al 1773 4600 opere di contenuto scientifico, mentre fra 1584 e 1790 oltre 450 trattati furono tradotti o compilati in Cina da Gesuiti europei o cinesi plurilingue.

Su questo immane e sottostimato fenomeno storico-cultu-

Fa parte dell'«Istoria della Compagnia di Gesù»: qui, Indie orientali e Giappone (poi verrà la Cina...)

rale hanno lavorato, per campionature significative ma inevitabilmente parziali delle fonti, illustri storici dell'Eurasia moderna come Clossy e Mungello, ma oggi nuove banche dati come *Sinica 2.0* di Vienna e il CCT (Chinese Christian Text Database) di Lovanio consentono un accesso più esteso e inclusivo, mentre a Piazza Armerina la Fondazione Prospero Intorcetta ha digitalizzato in rete centinaia di documenti e di scritti del celebre gesuita siciliano sui «Mondi Sconosciuti», e a Siena la *Collectio Asiatica* della biblioteca digitale di ALIM (Archivio della Latinità Italiana del Medioevo) si sta espandendo nella forma autonoma dell'*Eurasian Latin Archive*, che raccoglie e analizza anche a scopo di ricerca plurilinguistica le numerose (e, per i primi tre secoli, prevalenti) fonti in latino e latino-cinese (o giapponese).

Di questo patrimonio in larga parte inesplorato l'Archivio romano dei Gesuiti (ARSI) ha reso pubbliche alcune porzioni, attraverso le sue collezioni di *Monumenta Indica*, *Monumenta Japonica* e gli appena avviati *Monumenta Sinica*, che si aggiungono ai già completi *Sinica Franciscana* dell'ordine dei Minori. Proprio il manoscritto ARSI Hist. Soc. 123 contiene l'estesissima *Asia* di Daniello Bartoli, il grande storico che Leopardi definì «il Dante della prosa italiana»: dell'edizione romana del 1667 – uscita quando Bartoli era ancora vivo – viene ripubblicato ora da Einaudi, con ricco apparato di note e interventi editoriali filologicamente motivati, il testo, che i curatori hanno messo a confronto con l'originale autografo: Daniello Bartoli, *Istoria della Compagnia di Gesù L'Asia* (I-II), a cura di Umberto Grassi con la collaborazione di Elisa Frei («I millenni», due volumi in cofanetto, pp. CXLVI-1616, € 140,00, con 24 tavole a colori). Otto libri che raccontano i primordi della penetrazione gesuitica in Asia e dunque, per i primi quattro, le imprese di Francesco Saverio dal Portogallo al Mozambico a



Goa (coste dell'India occidentale) alla Pescheria (Costa dei Pescatori di Perle) a Ceylon a Malacca alle Isole Molucche al Giappone (terzo libro), per poi morire di malattia a 55 anni, recitando preghiere in latino, alle soglie dell'approdo clandestino nell'Impero cinese chiuso agli stranieri – approdo impedito dai giochi «dell'interesse [dei mercanti portoghesi, nella fattispecie], unico guastatore delle cose ben fatte per Dio».

Viaggiatore instancabile («E purne' viaggi suoi il men che facesse era i viaggi»), Francesco Saverio esce dal «romanzo» del Bartoli come un personaggio (nel senso narratologico, benché Bartoli fondi tutti i suoi racconti su fonti verificate) di tratti somatici decisi («d'aria in volto bella, mezzanamente bianco, e d'un aspetto non meno amabile, che reverendo. Aveva la fronte ampia, il naso decente, gli occhi alquanto azzurri, la barba nera, e i capelli castagni foschi») e di straordinario spessore caratteriale: aseta impietoso contro se stesso e in-

transigente contro i compagni pavidi o corrotti, di temperamento amabile e infuocato, predicatore affascinante, dispensatore seriale di miracoli terapeutici e intellettuali, creatore di progetti di conversione sempre più spericolati, indomito sopportatore di avversità, tempeste, malattie e persecuzioni, organizzatore di comunità e di scuole in cui «voltava nella lingua propria d'ogni paese quanto è necessario credere e operare per la salute» e autore di manuali di predicazione nei quali raccomandava soprattutto «di mai non lasciare il ben comune per lo privato» e di aiutare i locali ad appianare le liti finanziarie «perché in ciò gran parte della colpa è de' notai e de' procuratori»; attraversato da momenti estatici di assenza mentale e sofferenza fisica e levitazioni stupefacenti, era capace di autoumiliazioni impensabili dinanzi a chi gli aveva fatto torto ma anche di imbattibile vis polemica nei dibattiti pubblici con bramini, bonzi, rabbini e musulmani: l'ultima (libro III, cap. 38) si oc-

cupava del nome di Dio (inaccettabile ai giapponesi, nella cui lingua *Diusa* significa 'menzogna'), ma anche di questioni assai più sofisticate come il rapporto fra prescienza di Dio e responsabilità dei peccati o dei mali previsti.

I libri successivi, dedicando sempre generoso spazio alla descrizione di terre, paesaggi, usi, attività economiche, religioni e lingue, si occupano di altre figure storiche o martiri come i padri Gasparo Berzoe, Antonio Fernandez, Giovanni Beira, Pietro Mascaregnas (nelle grafie del Bartoli), Giovanni Meschita, Nicolò Lancillotti, Melchior Nugnez e Cosimo Torres. Con la morte di quest'ultimo si chiude l'epopea collettiva dell'esplorazione e della tentata conversione sia di nazioni di consolidata civiltà sia di popoli che – come Bartoli descrive con qualche sarcasmo gli indigeni di Choroa (VII 10) – erano adoratori chi delle serpe, chi di que' monticelli di polve che intorno alle lor tane lie-

ricezione  
del classico

# MITOLOGIA

**Maria Grazia Ciani ha ripreso un ramo della tradizione che attribuiva diversi amanti alla moglie dell'eroe greco, dando vita a un intenso e colto romanzo: *La morte di Penelope*, da Marsilio**

Joseph Wright of Derby, *Penelope unraveling her web*, 1783-'84, Malibu, J. Paul Getty Museum, Getty Center

di MARIA JENNIFER FALCONE

Quando, nella *Nekyia*, Ulisse scende agli inferi e vi incontra Agamennone ucciso da Clitennestra, questi lo mette in guardia: sua moglie è diversa, certo, ma in quanto donna non bisogna fidarsi di lei; una volta sbarcato a Itaca – questo il consiglio – sarà opportuno agire con prudenza. Nell'*Odissea* le possibilità di una diversa caratterizzazione di Penelope, la cui esemplare fedeltà è pari solo all'astuzia, rimangono quasi invisibili, sotto traccia. Il mito, però, non è un racconto definito: al contrario, conosce varianti capaci di scorrere a lungo nascoste come fiumi carsici che all'improvviso riemergono in superficie. È così che la tradizione mitografica attribuisce alla moglie di Ulisse diversi amanti, da Telegono (figlio di Circe) ad Anfinomo (il più bello tra i Proci) o addirittura al dio Hermes (da cui avrebbe generato Pan). Nell'epitome della *Biblioteca* dello pseudo-Apollodoro, importante manuale antico di mitografia, si racconta che Ulisse, rientrato a Itaca, avesse deciso di rimandare Penelope da suo padre, perché aveva scoperto una sua tresca con Antinoo.

È proprio Antinoo che Maria Grazia Ciani ha scelto come coprotagonista della sua personale e delicata «variazione sul mito» di Penelope: *La morte di Penelope* (Marsilio «Romanzi», pp. 95, € 12,00). Grecista di spessore all'università di Padova, Ciani ha tradotto l'*Iliade* (premio Mondello 1991), l'*Odissea* ('94) e la *Biblioteca* dello pseudo-Apollodoro ('96), e ha curato fortunati volumi su Medea e Antigone ('99 e 2001) nella collana di Marsilio «Variazioni sul mito», da lei ideata e diretta.

Proprio quel che scrive nella postfazione riguardo alla preferenza per Antinoo rivela la necessaria libertà che ha saputo concedersi nella stesura di questo testo, dismettendo con coraggio i panni della filologa: il nome Antinoo, afferma, «rievooca la divina bellezza del giovane amante dell'imperatore Adriano». Assecondare associazioni che sarebbero errate sul



cura del cane all'esterno della casa è per Penelope l'occasione per incontrare Antinoo, questa evidente novità narrativa si fonda su una sostanziale consonanza con la celebre scena omerica in cui Ulisse viene riconosciuto da Argo (*Odissea*, XVII, vv. 290-327). Quella agnizione senza rivelazione, infatti, definita da J. Russo nel commento della Lorenzo Valla come «un piccolo, breve ma indimenticabile dramma dei pensieri nascosti», trovava il suo carattere profondo nel silenzio, in quel senso speciale e unico che l'animale possiede proprio in quanto privo di parola. E così la successiva ricerca affannosa di Argo, scomparso all'improvviso, rappresentava con efficacia quella altrimenti indescribibile inquietudine di Penelope, dopo che, lasciato cadere il velo, ha mostrato il suo sguardo ad Antinoo e ha preso la sua decisione.

Dopo il cane, l'arco di Ulisse. Certa che lo tenderà, Penelope lo mette in mano ad Antinoo, con quell'«illusoria sicurezza che può ispirare solo l'amore, nella sua cieca follia». Indire la gara con l'arco è la grande azione di Penelope. Le cose andavano più o meno così anche nell'*Odissea*, ma con tanta differenza! Il suo «cuore diviso» (*Od.* XIX, 524) era spinto dalla necessità di non danneggiare il figlio: era una scelta politica, un calcolo. Questa Penelope, però, ha un cuore di carne. Ha scelto di tornare a far vibrare lo sguardo per amore, e per questo Ulisse la ucciderà.

La narrazione della sua morte è plastica ed evocativa: piegata all'indietro, la testa abbandonata, un turbinio di veli, «per un istante sembrò che stesse spiccando il volo. Come una rondine». Tra le similitudini più note dell'*Odissea* ce n'è una complessa (*Od.* XIX, 518-534), che associa Penelope a un usignolo, rievocando contemporaneamente il mito di Procne (trasformata appunto in usignolo) e Filomela, la sorella (poi divenuta rondine) che, privata della lingua, aveva ricamato su una tela la violenza subita dal cognato. E se Omero scelse Procne, Ciani le preferisce la rondine tessitrice: è l'elegante pennellata finale della studiosa che incontra l'artista.

## Nel petto di Penelope l'ultima freccia di Ulisse

piano storico-filologico, rimiscolare le carte togliendo la polvere della biblioteca ai personaggi e dare loro un'anima di carne e passioni: è così che le possibilità inesprese o secondarie del mito antico riemergono, e i silenzi vengono riempiti di un senso allo stesso tempo nuovo ed evocativo (anche questi, peraltro, sono stati indagati da Ciani, che curò nel 1983 il vo-

lume *Le regioni del silenzio. Studi sui disagi della comunicazione*, Bloom Edizioni).

Il romanzo si configura come una sequenza di momenti narrati in prima persona dai diversi personaggi (Antinoo, Penelope, Euriclea, Telemaco, lo «Straniero», infine Ulisse) che a poco a poco rivelano – il velo è un elemento chiave del racconto – una Penelope nuova,

una donna stanca di aspettare ma capace di innamorarsi ancora e che per questo verrà uccisa dall'«ultima freccia» di Ulisse, senza esitazione.

La coraggiosa delicatezza e la straordinaria capacità evocativa del romanzo sono particolarmente evidenti nelle pagine dedicate ad Argo (l'unico per cui è usata la narrazione in terza persona). Se il prendersi

Secondo l'epitome dello ps.-Apollodoro Ulisse, tornato a casa, scopri la tresca di Penelope e Antinoo

DANIELO BARTOLI, «STORIA DELLA COMPAGNIA DI GESÙ. L'ASIA», EINAUDI «I MILLENNI», A CURA DI UMBERTO GRASSI

## Neologismi e figure antropologiche intraducibili, in un padre della lingua

FRANCESCO STELLA DA PAGINA 5

vitano le formiche; chi della prima cosa in che si avvenivano la mattina, e chi di nulla». Popoli in mezzo a cui il gruppo di Gonzalo Rodriguez fonda una comunità «dove non si tollerava niente che non campasse la vita con le fatiche delle sue braccia», evitando i «cristiani vecchi» contaminati da presunzioni e privilegi. Popoli che introducono nel lussureggiante italiano di Bartoli neologismi e figure antropologiche intraducibili, come gli

amoci, termine che in India e Malesia definisce «gli uomini infuriati e disperati che giurano con determinate cerimonie di vendicarsi, a costo della vita, dell'oltraggio subito» o prodigiose come le sedici sirene che un medico europeo attestava per iscritto di aver visto a Manàr, con tanto di poppe che davano latte. Nella sua magistrale introduzione Adriano Prosperi definisce questo periodo «il grande secolo dell'impresa d'Oriente», esito dell'«ambizione smisurata di un corpo religioso determi-

nato a portare la fede cristiana in tutto il mondo con la sola forza dell'intelligenza e del dialogo», costruendo una rete mondiale di contatti collegati fra loro da una ragnatela epistolare, in latino e nelle lingue moderne, che ai membri della Congregazione consente (anzi) imporre, a cadenza periodica) di scambiarsi esperienze e rendiconti ampiamente utilizzati dal Bartoli e ancora consultabili nell'ARSI. Non sarà un caso che sia stato un gesuita, padre Roberto Busa, a fondare nel 1946

l'Internet dei testi. Come ricorda Prosperi, la strategia messa a punto dai Gesuiti in Estremo Oriente è quella dell'*accomodatio* (oggi «inculturazione»: ma sull'uso effettivo del termine latino occorrerebbero ricerche più esaurienti), che adatta i contenuti e i riti del cattolicesimo a costumi e credenze locali e che fu particolarmente vistosa con Alessandro Valignano in Giappone, dove le conversioni furono possibili solo quando i missionari accettarono il sistema delle caste, accantonando la priorità evangelica per i poveri e marginali («abbandonando così», scrive Prosperi, il valore liberatorio dell'ingresso in una religione per la quale non esistevano differenze sociali»), vestirono in fogge un po' meno squallide degli stracci di Francesco Xavier e impararono il giapponese

fino a dissimulare anche la pronuncia straniera, ma soprattutto cercarono di rendere il culto degli antenati compatibile con la dottrina cristiana.

Questo processo favorì, come scrive Prosperi, la «scoperta della diversità» e la relativizzazione della coscienza europea, ma fu visto con sospetto in primis dalle gerarchie della Congregazione stessa e da quelle degli ordini concorrenti (francescani e domenicani, legati alla monarchia spagnola quanto i gesuiti a quella portoghese), quindi dalla curia papale, scatenando la cosiddetta «controverbia dei riti» brutalmente conclusa con una bolla di Benedetto XIV nel 1742. Campione di questa tecnica, come è noto, fu la più grande personalità di questa epopea, cioè Matteo Ricci, allievo di Valignano diventato Li

Madou nella lingua dei mandarini, che alla corte di Pechino lo onorarono come *Taixi Rishi* (Saggio Confuciano d'Occidente) in virtù delle conoscenze che divulgava in cinese traducendo Euclide ed Eptiteto, disegnarono cartografie del mondo ancora preziose e progettando strumenti astronomici che gli valgono tuttora l'intitolazione dell'Osservatorio di Pechino. Di Ricci e di altri giganti di questa miracolosa quanto fragile assimilazione, che va molto oltre i confini delle cose di religione, Bartoli tratterà nella terza parte di questa *Asia (La Cina)*, di cui si auspica la ripubblicazione (dopo l'edizione Bompiani 1997) in continuità con questi splendidi volumi, che restituiscono al lettore italiano uno dei capolavori della sua prosa e della sua civiltà.